

UMBERTO MARIA ZORZATO

**Breve storia di un garzone.
Ovvero il Diavolo, la peste e il peccato**

Quando la vide per la prima volta era seduta su uno sgabello, all'ombra dei portici del grande palazzotto dei Crivelli, i signori della città. I suoi vestiti riccamente decorati fecero subito capire a Rainulfo che non poteva nemmeno azzardarsi a rivolgerle la parola. Lui era un semplice garzone della corporazione dei lanaioli, il cui lavoro manteneva a stento i quattro fratelli.

Le sbirciate tuttavia non erano proibite, ed ogni volta che percorreva la strada tra la bottega e il porto sul naviglio scopriva qualche dettaglio nuovo.

Lei aveva grandi occhi blu, intensi e profondi; il naso era talmente squisito da sembrare un'opera d'arte da fare invidia alle statue della chiesa; le labbra sembravano morbide e dolci, l'ovale del volto era incorniciato da dei bellissimi capelli d'oro. Quando rideva le si illuminava tutto il viso e la pelle prendeva colore.

Da quella volta Rainulfo aveva fatto in modo di prendere tutte le consegne che andavano dalla bottega al porticciolo, solo per vederla per pochi minuti.

L'idillio si ruppe in una mattina d'estate, quando passando per la via consueta non la vide. Non la vide nemmeno il mattino successivo, né quello dopo. Trascorse un mese e di lei nessuna traccia. Chiese in giro dove fosse finita e dal capo della corporazione, il vecchio Uberto, seppe dopo parecchie insistenze che la donna, Danisia, era tornata a Milano col marito, Pagano Crivelli. Aggiunse poi a bassa voce che aveva contratto il morbo.

«Mettiti il cuore in pace Rainulfo, Dio ha voluto così».

Nella piccola città di campagna il morbo non era ancora arrivato, ma Rainulfo aveva sentito quello che i mercanti raccontavano dei posti colpiti. Bastava quello a fargli venire gli incubi di notte.

Giunse il freddo inverno e finalmente la corporazione ammise Rainulfo tra i suoi membri. Il giorno della cerimonia la peste arrivò anche in città. Molti morirono, tra

cui due fratelli di Rainulfo, il quale non trovò altra soluzione per riempire il suo cuore vuoto se non quella di avvicinarsi alla religione. Si rivolse così al cugino Luigi, il sacerdote della canonica della città, uomo dotto, istruito e saggio. Gli parlò in confessione dell'estate trascorsa, di Danisia e dei suoi turbamenti. Luigi si rabbuiò e lo ammonì. «Non è la donna tua, è la donna di un altro».

«Ne sono consapevole padre, ma vedo il suo volto ovunque. Non riesco a dimenticarla».

«Devi! Danisia Crivelli non è affar tuo. Ora pentiti e chiedi il perdono al Signore».

Rainulfo non aveva più notizie di Danisia da parecchio, tanto che oramai si era rassegnato a crederla morta, portata via anche lei dall'impietoso morbo. Vedendolo affranto Luigi fece di tutto per fargliela dimenticare, perciò gli propose di portare la croce alla festa di San Giuseppe. Rainulfo accettò con entusiasmo e indossato il vestito bello della festa si calò nel ruolo del crocifero.

Regnava un'atmosfera di fiaba nella chiesa della canonica; le luci delle candele, i fumi dell'incenso e il basso salmodiare dei canonici contribuivano a creare quella sensazione di irrealtà.

Rainulfo incedeva solennemente, sotto le ampie volte della chiesa, ma a metà di quella breve processione per poco non avvenne l'irreparabile. Per un attimo, la croce vacillò e in cuor suo temette di mandarla in frantumi. Il motivo del turbamento sedeva in prima fila. Danisia Crivelli, vicino al marito, aveva lo sguardo assente e vacuo. La sua pelle era estremamente bianca, pallida da sembrare trasparente. Le labbra avevano perso colore e gli occhi, avevano dimenticato la vivacità di un tempo. Solo i capelli avevano trattenuto i raggi del sole della passata estate e risplendevano dorati, accentuando ancora di più il pallore del volto. Tuttavia gli era parso di vedere una strana espressione sul volto della donna, un'ombra fugace, ma talmente terribile da deturpare il viso angelico.

Finita la messa venne preparata la gran festa e malgrado il periodo funesto, il popolo aveva voglia di festeggiare. Erano stati preparati dei piccoli falò proprio davanti al sagrato e qualche anima pia aveva preparato del vino aromatico.

Appena Pagano e Danisia uscirono di chiesa la gente si accalcò per fare loro i

migliori auguri o per omaggiarli con una forma di pane dolce appena fatto. Pagano non sembrava trovarsi a suo agio tra il popolo, aveva fretta di andarsene. Tirò la moglie in malo modo e raggiunti i cavalli assieme agli armigeri lasciarono il sagrato e sparirono nella notte.

La gente ci mise poco a dimenticarli e subito tornò alla festa, ballando e bevendo in allegria.

Luigi, toltosi i paramenti subito cercò il cugino, irritato.

«Hai avuto occhi solo per lei!». Rainulfo non ebbe il coraggio di rispondere alle accuse. «Non te lo dico più solo perché è peccato» fece una lunga pausa mentre rimirava i volteggi delle fanciulle attorno al fuoco. «Ho visto qualcosa...». Lasciò la frase a metà senza sapere come proseguire. Si scrollò di dosso un carico invisibile e sbuffò. «Lasciamo perdere, non è cosa di cui deve parlare un uomo di chiesa. Solo un avvertimento: stalle lontano!».

Disattendendo gli ammonimenti Rainulfo riprese a passare davanti al palazzotto sperando di vederla, ma mai successe. Provò a sbirciare dalle finestre ma inutilmente: pesanti tendaggi precludevano la vista.

Con l'arrivo della primavera ancor più strani e inquietanti fatti accaddero. A poche miglia dalla città due bambine erano state trovate morte esanguini; in un altro paese vicino erano spariti i quattro figli del mugnaio. Gli abitanti del paese giurarono di aver udito versi bestiali. I fatti si moltiplicarono, ma a differenza della peste mai nella città. Quando Rainulfo chiese a Luigi il motivo di questa benedizione, non rispose e si chiuse in uno strano silenzio.

Le voci cambiarono presto, non era più la peste a far paura. Le strane morti dei fanciulli erano cominciate da quando i Crivelli erano tornati. Il mormorio del popolo divenne sollevazione quando il giovane nipote di Uberto era stato trovato in un fosso senza sangue in corpo.

La folla armata di roncole e fiaccole, guidata dagli artigiani e da Uberto, raggiunse la villa. Rainulfo seguiva dalle retrovie, temendo per la sorte di Danisia.

Sfondarono il portone dilagando nel palazzotto; i Crivelli non sembravano essere in casa e pareva che la dimora fosse stata abbandonata dall'estate precedente.

Una sensazione spinse Rainulfo a scendere nella cantina. Sentiva la testa come piena di nebbia. Sopra, la folla si stava sfogando, ma sotto regnava il silenzio più assoluto.

Sul pavimento irregolare, tra cataste di legno e vecchi mobili giacevano due corpi: uno era quello di Pagano Crivelli, decomposto, il secondo era quello di Danisia, perfetta anche nella morte. Quando si accostò a lei, vide che respirava. La toccò, delicatamente: la sua pelle era calda. Le scostò la collana e vide l'orrore. Il bellissimo collo era deturpato da un'orrenda cicatrice pulsante. Si ritrasse inorridito e inciampò sul cadavere del Crivelli, ma fece in tempo ad assistere all'orrido parto. Dalla ferita era emersa una grossa bestia, nera e glabra, con un paio di corna caprine e zampe anteriori da rapace. Si erse su due zampe e fuggì rapidamente sulle scale.

Cercando di rialzarsi, dopo aver ritrovato il coraggio, Rainulfo si trovò tra le mani un libricino, caduto dal corpo di Pagano. Istintivamente lo raccolse nascondendolo tra le pieghe del mantello.

La folla trovò la cantina e gridarono al maleficio. Rainulfo cercò di avvertire che Danisia era ancora viva, ma venne zittito. La villa venne data alle fiamme e il rogo durò tutta notte.

Sconvolto, Rainulfo si recò in chiesa, sicuro di trovare Luigi. «Padre devo mostrarvi una cosa». Luigi prese il libricino e lo lesse, sbiancò. «Seguimi».

Si raccolsero nella piccola cella del prete. «Dove lo hai trovato?». Rainulfo gli raccontò tutto. Luigi scosse la testa. «Ascoltami bene. Ora ti leggerò quello che c'è scritto e poi ce ne dimenticheremo. Intesi?».

Rainulfo accennò col capo, sempre più spaventato.

12 agosto

L'orrore è entrato nella mia dimora. La morte ha colpito coi suoi neri artigli. Maledetto sia il nome di Dio per questa rovina.

25 agosto

Ha cessato questa notte di respirare. La servitù è scappata gridandomi maledizioni.

29 agosto

Dio non mi ascolta. Ho chiesto aiuto.

31 agosto

Ha deciso di comparirmi nella sua vera forma. Non assomiglia alle rappresentazioni delle chiese, non ha corna o piedi caprini. Salverà la sua vita in cambio di un favore. Ha voluto sigillare il patto con il sangue del mio collo

1 settembre

Ha funzionato. Ora vive.

3 ottobre

Siamo tornati in città, ora che riesce a camminare, l'aria nuova non potrà che giovare.

1° gennaio

Questa notte ho sentito qualcosa uscire dalla mia gola. Prima di buttarsi tra i campi si è voltato fissandomi coi suoi occhi triangolari e mi ha sorriso.

30 marzo

C'è tutto il paese fuori dalla villa, lo sento dalla cantina. Vogliono il mio sangue e quello di Pagano, ma non l'avranno. L'ho ucciso e il suo corpo si è decomposto ad una velocità sorprendente. In cuor mio lo sapevo, era morto già da quest'estate quando la peste lo colse. Ora tocca a me, mi toglierò la vita, e il demone che alberga dentro di me morirà. Se avessi solo immaginato le conseguenze non avrei accettato, ma oramai è tardi.

Rainulfo tornò a casa stanco e provato, ma con un'idea chiara in testa. Raccolse le sue cose, pagò a Uberto il cavallo della corporazione e gli affidò i due fratelli. Sapeva che non avrebbe trovato pace se non avesse ricacciato la bestia da dove era venuta, assicurando così a Danisia il paradiso. Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.